

## L'elogio di Ratzinger per la chiesa che non ha paura, senza trionfalismo

Paolo Rodari

Roma. Durante la celebrazione che due giorni fa ha portato alla beatificazione il suo predecessore al soglio di Pietro, Benedetto XVI ha fatto capire diverse cose. Anzitutto che egli non ha mai dubitato della santità di Karol Wojtyła. "Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità", ha detto Joseph Ratzinger ricordando ciò che egli sentì dentro di sé sei anni fa, il giorno in cui celebrò i funerali del Papa polacco. Ma, insieme, egli ha voluto dire perché Wojtyła merita oggi di divenire beato e perché in futuro meriterà, nessuno in Vaticano ne dubita, la santità. "Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica", ha detto Ratzinger. La fede fu il segreto di Giovanni Paolo II. La fede in Dio che è "trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia". Questa era la sua chiesa, un'istituzione rocciosa che non ha paura di avere fede e di incidere dentro la storia senza restare a essa laterale. E' un'idea di chiesa precisa. Un'idea che molto piace a Ratzinger.

Dal Vaticano più volte nelle ultime settimane sono arrivati segnali di questo tipo: con la beatificazione di Wojtyła non si innalza un pontificato quanto un grande uomo. Benedetto XVI due giorni fa è voluto andare oltre. E dire che chi viene beatificato è anche un Pontefice che ha voluto incarnare in sé un modello di chiesa forte, presente, viva. Una chiesa del coraggio contrapposta a una chiesa della paura, del ritiro, del nascondimento fine a se stesso. Wojtyła, ha detto il Papa, era un "esemplare figlio della nazione polacca" che "ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla chiesa, di parlare del Vangelo". In una parola, "ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia di libertà".

L'idea di chiesa di Wojtyła non piaceva a tutti, anche dentro la chiesa. Dice Sandro Magister: "Di lui molti diffidavano. Per tanti era il 'Papa polacco', rappresentante di un cristianesimo antiquato, antimoderno, di popolo. Di lui guardavano non la santità ma la devozione, che non andava a genio a chi sognava un cattolicesimo interiore e 'adulto', tanto amichevolmente immerso nel mondo da diventare invisibile e silenzioso". A questo cristianesimo Wojtyła ne contrappose un altro, genuino, coraggioso. "Ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante - forza che gli veniva da Dio - una tendenza che poteva sembrare irreversibile", ha detto ancora Ratzin-

ger. Una forza che ha contrapposto anche alle ideologie del tempo. Tra queste il marxismo la cui "carica di speranza egli ha legittimamente rivendicata al cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica". E' vero: c'erano i collaboratori di Wojtyła che con i regimi comunisti dialogavano senza sosta - "Agostino Casaroli, segretario di stato vaticano fino al 1990, fu scelto perché tra i pochi ad avere caratteristiche che implementavano il Papa", spiega Andrea Riccardi nella sua biografia su Wojtyła - ma oltre la dipomazia c'era un uomo avverso a quei regi-

mi, un uomo che sapeva chi era il nemico e quale idea, quale manifesto, a esso contrapporre. Ha detto Benedetto XVI: "Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della chiesa, e Cristo è la via dell'uomo".

Certo, non è un mistero che Ratzinger non condividesse tutte le pieghe del pontificato di Wojtyła. Tra queste l'eccesso di trionfalismo. Alla vigilia del Giubileo egli confidò ai giornalisti di essere "un po' tra quelle persone che hanno difficoltà a trovarsi in una struttura celebrativa permanente". Poi, alla presentazione di un fascicolo dedicato all'anno giubilare, l'allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio citò un giudizio di Giovanni Papini sul Giubileo del 1950, il quale si lamenta che "moltissimi, troppi, ne discorrono (del Giubileo) come se dovesse essere una fruttuosa stagione turistica". Ma un conto è l'eccesso di trionfalismo dietro il quale Ratzinger vedeva molta super-

ficialità - la superficialità di coloro che si fermavano agli applausi senza andare alla radice, al cuore che era il segreto del successo di Wojtyła - un altro è il coraggio della fede, ostentato non per vanagloria bensì per una strategia studiata di presenza nel mondo. Una politica precisa.

Benedetto XVI non ha citato, due giorni fa, i tanti mea culpa di Giovanni Paolo II. Non ha parlato dei raduni interreligiosi promossi del Pontefice, né delle innumerevoli adunate oceaniche alle quali hanno partecipato migliaia di giovani. Insieme, nulla ha detto dell'unico tema per il quale i media negli ultimi mesi hanno speso fiumi di parole su Giovanni Paolo II: la pedofilia nel clero e le presunte coperture offerte ai preti dal Papa polacco fino al silenzio su Marcial Maciel, il fondatore dei Legionari di Cristo. Si è limitato, Benedetto XVI, a dire perché egli ammira il suo predecessore e perché, oltre i trionfalismi e le ombre, per lui egli è già santo.

## L'UOMO CHE RIAPRI' LE PORTE A DIO

La carica di speranza ceduta al marxismo e al progresso, egli l'ha rivendicata al cristianesimo

di Benedetto XVI

Pubblichiamo il testo dell'omelia pro-

nunciata domenica 1° maggio in piazza San Pietro da Papa Benedetto XVI durante la cerimonia di beatificazione del suo predecessore Giovanni Paolo II

Cari fratelli e sorelle! Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo

II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Car-

dinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della liturgia celeste.

"Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli" (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa "Pietro", la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: "Beato sei

tu, Simone" e "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va a un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. E' quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: "Beata colei che ha creduto

*"Il cardinale Stefan Wyszynski mi disse: 'Il compito del nuovo Papa sarà di introdurre la chiesa nel Terzo millennio'"*

nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto" (Lc 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Co- lei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'inizio degli Atti degli Apostoli, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14).

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neobattezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua Prima Lettera, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: "Siete ricolmi di gioia" - e aggiunge: "Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. "Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi", gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di santi e beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di Pontificato, ricordando con forza la voca-

zione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare "Lumen gentium" sulla Chiesa. Tutti i membri del popolo di Dio - Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose - siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyla, prima come Vescovo ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyla: una croce d'oro, una "emme" in basso a destra, e il motto "Totus tuus", che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignon de Montfort, nella quale Karol Wojtyla ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: "Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria - Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria" ("Trattato della vera devozione alla Santa Vergine", n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo beato scrisse: "Quando nel giorno 16 ottobre

1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia cardinale Stefan Wyszyński mi disse: 'Il compito del nuovo Papa sarà di introdurre la chiesa nel Terzo millennio'. E aggiungeva: "Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa - e soprattutto con l'intero episcopato - mi

*Quello che chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici*

sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel

corso di tutti gli anni del mio pontificato". E qual è questa "causa"? E' la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in piazza San Pietro, con le memorabili parole: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Quello che il neoeletto Papa chie-

deva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante - forza che gli veniva da Dio - una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è Redemptor hominis, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyla salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere", il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia della speranza". Sì, attraverso

*La sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo*

so il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione

per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a

guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua - ti preghiamo - a sostenere dal Cielo la fede del popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.